



La protesta dei tibetani in esilio davanti all'ambasciata cinese di Katmandu, in Nepal. Foto di Binod Joshi/AP

SCONTRI «Tibet libero» 250 arresti in Nepal

La polizia nepalese ha arrestato ieri più di 250 tibetani in esilio che cercavano di organizzare una nuova manifestazione davanti all'ambasciata cinese a Kathmandu. Durissima la repressione delle forze di polizia contro i manifestanti. I contestatori, in maggioranza monaci e suore, sono stati rapidamente caricati su camion e minibus mentre tentavano di dirigersi in corteo verso la missione diplomatica della Cina, fortemente presidiata dalle forze dell'ordine. Tutti gridavano «Noi vogliamo un Tibet libero» e «Noi vogliamo la pace». «Abbiamo arrestato più di 250 manifestanti», ha detto all'agenzia France Presse il commissario di polizia Ramesh Thapa a conclusione dell'operazione di repressione.

Proteste e incidenti oscurano il cielo di Pechino

La politica e le tensioni internazionali condizionano i Giochi. Altri undici morti nello Xinjiang

di Roberto Brunelli

«PECHINO? È una città molto, molto sicura». Non batte ciglio, Wang Wei. È il vicepresidente del comitato organizzatore delle Olimpiadi e misura le parole con grande circospezione. «Noi disponiamo di un apparato di sicurezza sufficiente». Sa di cosa parla,

visto che le autorità cinesi hanno messo in piedi un dispositivo che conta 110 mila poliziotti e 40 mila militari. Gli chiedono dell'americano e di sua moglie accolti da un tizio nella città vecchia - lui è morto, lei è gravissima, l'attentatore si è a sua volta ucciso lanciandosi dalla Torre del Tamburo - e Wang Wei risponde serafico: «Si tratta di un atto isolato, e non ho ragione di ritenere che si sia trattato di un'azione dimostrativa ostile agli Stati Uniti».

Chissà perché, ma le parole del signor Wei non suonano rassicuranti. Arrivano poco dopo la notizia di nuove esplosioni nello Xinjiang, la regione a forte concentrazione musulmana dove ieri sono esplose alcune bombe (in serata si contavano 11 morti) e dove lunedì scorso c'era stato un attentato contro una stazione di polizia (16 morti), imponendo alle autorità di rafforzare ulteriormente i controlli e di istituire posti di blocco su tutte le strade che portano alla città di Kuqa, che si trova a 3000 chilometri da Pechino. Lontano, ma non abbastanza da non far tremare la colorita cattedrale dei giochi olimpici. Perché di vera e propria guerriglia si tratta. Quindici i terroristi all'attacco, un veicolo a tre ruote esploso nel cortile del quartier generale della polizia della contea, guerriglia: in molti parlano, a proposito dei moti dello Xinjiang, di rivolta popolare,

Il presidente Usa spinge per la difesa dei diritti e poi fa affari con i vertici della Cina

con attacchi di una violenza e di un'intensità senza precedenti. C'è ovviamente solo la versione ufficiale - che parla di armi rudimentali, di bombe fatte a casa e coltelli - il che induce non pochi osservatori a pensare che la situazione possa essere anche peggiore. Gli abitanti originari della zona sono gli uighuri, oggi il 44% della popolazione, che de-

nunciano di essere discriminati dalla maggioranza cinese, e l'attentato è stato rivendicato da un gruppo, finora sconosciuto, chiamato Partito islamico del Turkestan. Tuttavia risulta difficile pensare che la concomitanza tra i moti di Kuqa e le Olimpiadi sia casuale. Lo pensa solo il Comitato olimpico internazionale (Cio), secondo cui gli attacchi

«non hanno nulla a che vedere» con i giochi di Pechino. Dove, però, ieri si sono rifatti vivi con azioni non violente gli attivisti filo-tibetani che di nuovo sono comparsi in piazza Tiananmen, dove ieri l'altro erano riusciti a mostrare a tutto il mondo le bandiere del Tibet prima di venir bloccati dalle forze dell'ordine, così come sempre ieri hanno

fatto altri cinque militanti del gruppo «Students for a Free Tibet». E che vi siano anche altre incrinature nella grande serenità olimpica ostentata da Pechino lo si deduce da altri piccoli fatti, come la scomparsa dell'attivista democratica Zeng Jinyan, irripetibile dal 7 agosto. Potrebbe esser stata arrestata, dice il gruppo «Chinese Human Ri-

ghts Defender», probabilmente a causa del suo blog seguito da migliaia di persone, messo sotto sorveglianza della polizia. Il marito della donna, Hu Jia, è stato arrestato a dicembre e poi condannato a tre anni e mezzo per aver scritto articoli critici nei confronti del governo. Diritti, Olimpiadi, paura. Ha un bel dire George W. Bush, che ha incontrato il presidente Hu Jintao chiedendogli ancora una volta di «garantire la libertà religiosa». L'incontro è stato molto cordiale, dati i sempre più stretti rapporti economici tra i due giganti. Ha definito «costruttiva» e «sincera» la relazione tra Usa e Cina, e altrettanto entusiasta si è mostrato Hu Jintao che ha ringraziato l'ospite per aver raggiunto la ragguardevole cifra di quattro visite in Cina in otto anni di presidenza. C'è chi definisce quella di Bush la politica del doppio binario: ha incontrato il Dalai Lama a Washington con tutti gli onori, ha ricevuto alcuni dissidenti cinesi, più volte ha ribadito il suo sostegno alla causa del rispetto dei diritti umani. Tutto ciò non gli impedisce, tuttavia, di incentrare la riunione sugli sforzi diplomatici comuni (Corea del Nord e Iran) e soprattutto sul futuro delle relazioni commerciali tra i due paesi.



Il presidente George W. Bush con la moglie Laura durante l'incontro di basket Usa-Cina. Foto di David Guttenfelder/AP

TIANANMEN

Espulsi gli attivisti di Students for a free Tibet

Sono stati espulsi dalla Cina i cinque attivisti di Students for a Free Tibet (Sft) che ieri hanno inscenato una clamorosa protesta filo-tibetana su piazza Tiananmen, nel centro di Pechino. «Siamo andati a Tiananmen per dimostrare pacificamente per la libertà del Tibet. Abbiamo pensato che fosse importante, in questo luogo storico dove tanta gente è morta per la libertà dall'autoritarismo, ricordare al mondo che la gente muore ancora per la libertà del Tibet», ha dichiarato uno di loro, il 24enne canadese Chris Schwartz, appena arrivato ad Hong Kong, riferendosi al giugno del 1989 nel quale centinaia di studenti furono uccisi dall'esercito. Quella di ieri è la terza azione di protesta organizzata da Sft in concomitanza con le Olimpiadi, che si sono aperte venerdì a Pechino. Intanto nasce un «giallo» sulle sorti del giovane tedesco che aveva partecipato alla protesta. Che fine ha fatto lo studente tedesco David Demes? Se lo chiede il quotidiano tedesco «Bild». Il 21enne, assieme ad altri quattro stranieri - gli americani Evan Silverman, 31 anni, Diane Gatterdam, 55, e Joan Rooney, 39, e il canadese Chris Schwartz, 24 anni - aveva inscenato una «protesta pacifica».

L'opinione

OLIVIERO BEHA

INTERESSE La «tregua» olimpica è solo un espediente retorico per non vedere le tragedie di questo mondo

Olimpiadi e guerra: fine dei Giochi

SEGUE DALLA PRIMA

Sempre ieri l'Italia ha vinto il suo primo oro cinese nella spada individuale con Matteo Tagliarioli, un fuoriclasse di Treviso di 25 anni. Gioia dell'olimpionico, della famiglia, dei dirigenti sportivi italiani presenti, i soliti Petrucci e Carraro, del team azzurro, degli sportivi italiani, degli italiani innamorati del tricolore che non fanno gestacci all'Inno di Mameli, etc. Mondì separati dunque? Che si deve fare? Chiedo lumi a Brecht, a una sua poesia in tempo di guerra intitolata «A quelli nati dopo di noi»: «...Che tempi sono questi in cui/ un discorso sugli alberi è quasi un reato/ perché comprende il tacere su così tanti crimini!...». Una volta c'era la cosiddetta «tregua olimpica» di ellenica memoria, per cui si sospendevano le guerre per le gare. Adesso i tycoon del Cio, a partire dal suo presidente Rogge, da Pechino esplicitamente affermano «non è affar nostro,

ci pensi l'Onu» e implicitamente ratificano che la tregua olimpica è una panna retorica e quel che conta è il denaro, negli stadi, negli studi tv come nel massacro in Ossezia dove in ballo c'è molto di più il petrolio e il suo mercato occidentale che non «diversità di vedute» sull'identità nazionale osseta. Per carità, già nel 1936 la torcia olimpica ardeva per iniziativa di Hitler e dei suoi sodali, e sulla prima torcia berlinese simbolo di fratellanza tra i popoli c'era il marchio Krupp poi tristemente noto nella fabbricazione delle armi belliche. Ma stavolta, sul pianeta evoluto di cui ci vantiamo di far parte, dopo una marea di polemiche più o meno sincere (meno, più ipocrite) sui diritti umani e civili nebulizzati dalla Repubblica di Cina addirittura si è passato ad uno start contemporaneo delle gare e della guerra. Non ricordo personalmente una simile simultaneità. Evidentemente ci si evolve. Dai tempi di

Hitler e della sua torcia ne abbiamo fatta di strada sulla via della modernità... Intanto in una con le bombe a casa loro sfilavano a Pechino gli atleti georgiani che si erano detti pronti a tornare in patria per cambiarsi di divisa. Intanto il presidente georgiano se ne usciva con l'assurdità del monito «rimanete ma vincete». Serve altro per domandarci se siamo alla fine delle Olimpiadi? Aiuta a porsi una domanda simile il fatto che nel frattempo dopo gli attentati di Kashagar di lunedì, ieri ci sono stati altri otto morti nella regione del Xinjiang? Sempre di Cina, dell'immensa Cina si tratta. Della Cina olimpica, dico. Di questa Cina sotto gli occhi tecnologici del pianeta. Ci stanno rubando - se non ci hanno già rubato - le Olimpiadi, questo è il punto. Ce le mostrano a condizione che ci dimentichiamo di tutto il resto (cfr. Brecht), con il ricatto psicologico pseudorealista e in realtà supercino-

che tanto il mondo è questo, e quindi «perché privarci di un fenomenale spettacolo?». Sarebbe una rinuncia in perdita. Come se la fine delle Olimpiadi, ovvero il loro snaturamento, la loro mercificazione, la simonia in terra di Olimpia dipendessero da noi e non da loro, che hanno usato i Giochi per tutt'altro, con il «collaborazionismo» di tutto il mondo sportivo. Facciamo un esempio ancora più chiaro. Si dice che a Pechino ci sia tantissimo smog, nel senso letterale e non metaforico di un inquinamento mostruoso che rende difficile respirare e camminare, figuriamoci gareggiare. Non viene misurato credibilmente. Voglio dire che se la percentuale di inquinamento fosse troppo alta, manifestamente troppo alta, le autorità locali scientifiche o politiche (coincido) fornirebbero certamente numeri diversi. Più bassi. Tollerabili. Non lo fanno solo i cinesi, il giochetto delle centrali-

di monitoraggio usate a proposito è cosa nota anche da noi, Europa, Italia ecc. Ebbene, la domanda è: quanto smog possono sopportare gli atleti? C'è un limite? A che punto si dovrebbe arrivare per dire basta? Trasferite questo interrogativo dando allo smog politico tutto l'ampio significato che deve assumere. Quanto smog politico, in termini di diritti umani e civili nella Cina ospitante, dei morti periferici relativi, della guerra contemporanea in Georgia e forse non solo in Georgia, nei prossimi giorni, quanto smog politico può sopportare un'Olimpiade e il cosiddetto spirito olimpico? Non siamo già oltre il tollerabile mentre si manomettono nemmeno troppo metaforicamente le centraline di monitoraggio? Forse le fotografie dall'Ossezia vicino alla faccia giustamente sorridente di Tagliarioli possono contribuire a una risposta.